



Angela M. Jeannet

Il grande risveglio

Il movimento delle donne
nell'America profonda

Letture d'archivio

Fondazione Badaracco
FrancoAngeli

Lettere d'archivio

Collana diretta da Lea Melandri

Una collana di libri che si appoggia a un lavoro d'archivio può sembrare una contraddizione o un malinconico ripiegamento della memoria. Ma se l'oggetto sono le voci del femminismo degli anni Settanta, portatrici di una coscienza destinata a rivoluzionare il rapporto tra i sessi, la pubblicazione di documenti, scritture personali e collettive, edite e inedite, diventa un modo per continuare a scavare in una "preistoria" della condizione umana, appena emersa, sempre attuale e in gran parte ancora da scrivere.

Con il contributo del Ministero per i beni e le attività culturali
Direzione Generale per i Beni Librari e gli Istituti Culturali

Fondazione Elvira Badaracco
Studi e documentazione delle donne
Via Menabrea 13, 20159 Milano
Tel./fax 02 29 00 59 87
e-mail: fondbadaracco@mclink.it

“Solo la presenza duratura di un forte movimento
femminista garantirà che il nostro lavoro sopravviva
per le generazioni future”.

Linda Gordon *Feminist Studies / Critical Studies* 21

I lettori che desiderano essere informati sui libri e le riviste da noi pubblicate
possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it o scrivere,
inviando il loro indirizzo a: “FrancoAngeli, viale Monza 106, 20127 Milano”

Angela M. Jeannet

Il grande risveglio

Il movimento delle donne
nell'America profonda

Fondazione Badaracco
FrancoAngeli

Progetto grafico della collana e impaginazione: Carlotta Maderna – M&M, Milano

Copyright © 2010 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni qui sotto previste. All'Utente è concessa una licenza d'uso dell'opera secondo quanto così specificato:

1. l'Utente è autorizzato a memorizzare l'opera sul proprio pc o altro supporto sempre di propria pertinenza attraverso l'operazione di download. Non è consentito conservare alcuna copia dell'opera (o parti di essa) su network dove potrebbe essere utilizzata da più computer contemporaneamente;
 2. l'Utente è autorizzato a fare uso esclusivamente a scopo personale (di studio e di ricerca) e non commerciale di detta copia digitale dell'opera. Non è autorizzato ad effettuare stampe dell'opera (o di parti di essa).
- Sono esclusi utilizzi direttamente o indirettamente commerciali dell'opera (o di parti di essa);
3. l'Utente non è autorizzato a trasmettere a terzi (con qualsiasi mezzo incluso fax ed e-mail) la riproduzione digitale o cartacea dell'opera (o parte di essa);
 4. è vietata la modificazione, la traduzione, l'adattamento totale o parziale dell'opera e/o il loro utilizzo per l'inclusione in miscellanee, raccolte, o comunque opere derivate.

Indice

<i>Ringraziamenti</i>	pag. 7
<i>Prefazione</i>	» 9
Una voce, tante voci	
1. Trovarsi	» 13
1. <i>Il messaggio</i>	
2. <i>La contea del paradiso</i>	
3. <i>Da un attico a un seminterrato</i>	
4. <i>Da dove venivamo?</i>	
2. Basta con il silenzio!	» 33
1. <i>Consciousness-raising</i>	
2. <i>La voce di noi donne</i>	
3. <i>La scrittura</i>	
4. <i>Agire sulla lingua</i>	
3. Azione	» 49
1. <i>Stati interessanti</i>	
2. <i>Una casa per noi</i>	
3. <i>In famiglia e fuori</i>	
4. <i>Antenate e compagne</i>	
5. <i>Tutte (e tutti) insieme</i>	
6. <i>Mai più</i>	
7. <i>Trasformazioni</i>	
8. <i>Immagini</i>	
4. La Storia	» 123
1. <i>I tempi cambiano</i>	
2. <i>Il movimento cresce</i>	
3. <i>Le Grandi</i>	
5. Verso il futuro	» 137
1. <i>Cosa rimane</i>	
2. <i>Le sfide attuali</i>	
3. <i>Qualche certezza</i>	
4. <i>Non una conclusione</i>	
<i>Appendici</i>	» 155

Ringraziamenti

Queste pagine sono dedicate alle mie sorelle
e compagne dovunque siano.

Ho un debito impagabile verso tutte quelle persone che m'ispirarono e lottarono con me anno dopo anno per dar vita nuova al grande movimento delle donne.

In particolare ringrazio Shirley Garrett, specialista di storia e fedele amica, che lesse la versione inglese del mio racconto e offrì critiche giudiziose.

Maria Rosa Curufelli, Lea Melandri e Marina Zancan hanno creduto in questo mio racconto di esperienze americane. Le ringrazio tutte con riconoscenza.

Le parti in corsivo riportano i commenti e i ricordi di tante altre donne, Louise Barnett, Sara Bergstresser, Ruth Cooper, Barbara Curry, Lois Eckman, Jae Elnor, Shirley Garrett, Evie Lyons, Priscilla Oppenheimer, Jody Raphael, Joyce Ritz, Joyce Robinson, e Suzi Schaum. Offro le citazioni come omaggio a loro e testimonianza di un lavoro comune.

I documenti del *Lancaster Women's Liberation* si trovano ora nell'Archivio Sallie Bingham che fa parte delle Collezioni Speciali della Perkins Library di Duke University (Durham, North Carolina, 27708 – USA).

Prefazione

Una voce, tante voci

Quella che si usa chiamare “la seconda ondata” del femminismo dilagò, apparentemente senza preavviso ma nel modo più capillare, in tutti gli Stati Uniti. Però, soprattutto all'estero, l'immagine che se ne ha non tiene conto delle realtà molteplici che convivono nel contesto dell'universo statunitense. Anche i libri in lingua inglese che hanno discusso vari aspetti del movimento si limitano in genere a evocare eventi che si svolsero nei grandi centri urbani, soprattutto a New York.

La storia contenuta in queste pagine si svolge invece in una cittadina dell'America profonda, una delle quattordici o più Lancaster statunitensi, quella che si trova nella Pennsylvania. Proprio in quella cittadina nacque un gruppo che si chiamò *Lancaster Women's Liberation*. Sono convinta che è necessario rivalutare il significato della nascita, delle trasformazioni e della scomparsa di tanti piccoli gruppi e non disconoscerne il radicalismo. Quali furono le cause del nostro successo? Cosa rimane dell'attività di quei giorni? Non indagare il nostro passato ci condannerebbe a sottovalutarlo, a credere nelle menzogne ripetute ad arte per cancellare la nostra storia e a ripetere vecchi errori. Troppe volte noi donne abbiamo ripercorso le stesse vie, secolo dopo secolo, per liberarci da pregiudizi e ostacoli e trasformare le società in cui viviamo.

Rievocare la memoria di azioni collettive non è un'operazione di nostalgia per me. Prima di tutto serve a onorare chi vi partecipò. Le donne di solito si onorano in quanto portatrici di virtù che servono a rinforzare le tradizioni. Invece la Storia ha spesso steso il silenzio sulle azioni di quelle donne che hanno criticato lo status quo, che lo hanno minacciato, che non sono rimaste in silenzio.

Scrivere la storia del gruppo di cui fui parte è poi un modo per ritrovare sentimenti lontani e capire un fenomeno che non potevo analizzare quando era troppo vicino. In modo più personale e soggettivo rifletto anche sulle scelte che si presentano alle donne oggi in una cultura, quella statunitense, che fa parte delle società “avanzate” ma in realtà si aggrappa ancora a concetti e visioni squisitamente reazionari.

È evidente che ogni persona ha un punto di vista proprio. Questa è la storia di un gruppo di donne ma è il mio racconto. È la mia storia con le sue proprie particolarità e quindi cercherò di rendere espliciti sia il mio punto di par-

tenza che il mio punto di vista. D'altro canto, mentre sono io che parlo, si sentono altre voci quasi in trasparenza, perché ho cercato il contributo delle mie compagne di allora, come si vedrà dal testo. Faccio anche notare che in questa narrazione uso spesso il "noi" per parlare di quei giorni. La prima cosa che imparammo allora, infatti, fu di parlare delle donne non come "loro" ma come "noi". Fu un passo essenziale per affermare la nostra presenza nel mondo e riconoscere gli scopi che avevamo in comune. In una cultura ossessionata dal mito dell'individualismo ci ritrovammo solidali pur mantenendo ognuna la nostra personalità.

Si dirà che la storia di un piccolo gruppo non esaurisce la storia di un movimento globale. È vero. Tante voci devono parlare, hanno parlato e parleranno degli anni del nostro risveglio. Su quella base si dovrà elaborare una storia del Novecento che dia lo spazio dovuto al movimento sociale che è stato e rimane il più importante di tutti.

Il mio racconto prende l'avvio dal primo incontro di due o tre donne a Lancaster nel 1970; episodio cruciale per capire come avvenne il rapido diffondersi del nostro movimento. Il primo capitolo, *Trovarsi*, stabilisce il contesto geografico e culturale, un angolo della Pennsylvania nei tardi anni Sessanta quando si formò il gruppo locale di liberazione delle donne. La cronaca delle attività di quel gruppo forma i due capitoli successivi. Prima ci fu la scoperta della nostra solidarietà e la nostra uscita dal silenzio con le sessioni di *consciousness-raising*, la pubblicazione di manifesti, le testimonianze davanti alle commissioni governative dello Stato, le conferenze. Ma immediatamente, anzi contemporaneamente a quel preludio, ci lanciammo in tutta una serie di azioni che il terzo capitolo descrive in dettaglio. A testimonianza e conferma di quegli eventi, delle prese di coscienza e delle fasi di crescita nella vita del gruppo ho scelto un certo numero di documenti che si trova raccolto in appendice e a cui rimandano i numeri in parentesi inseriti nel testo. Citare direttamente fa sentire con immediatezza che atmosfera si respirava nel movimento, quanta energia e quanta speranza animavano non soltanto noi, ma gran parte del Paese a quei tempi. Le testimonianze che ho scelto provengono da volantini scritti e distribuiti dal nostro Centro oppure dal bollettino che uscì per più di dieci anni dalla nostra stampante. Ora quel materiale, insieme a quanto faceva parte del mio archivio personale, si trova depositato fra le collezioni speciali della biblioteca di Duke University a Durham nella North Carolina. La sezione della biblioteca dedicata al movimento delle donne in quell'istituto, la Sallie Bingham Collection, garantisce non solo la permanenza della memoria ma anche l'accessibilità dei documenti a studiosi e studiose che ora volgono l'attenzione a quel momento storico.

Ma a distanza di anni ormai, è tempo –io credo– da parte di chi partecipò al movimento delle donne di andare oltre i resoconti, per quanto utili siano, e

passare alla riflessione. Non possiamo lasciare il campo a chi offre narrazioni superficiali, revisioni o interpretazioni riduttive di un fenomeno sociale tanto importante. I due ultimi capitoli di questo volume contengono appunti analitici che inseriscono la piccola storia di un gruppo locale nella grande Storia di tutta una società in travaglio. Quella parte è necessariamente più soggettiva, anche se si basa su un'esperienza fattuale. Il quarto capitolo guarda al movimento delle donne, inclusa ogni sua piccola cellula, non come fenomeno fisso, ma nella sua continua trasformazione con l'evolversi delle società umane nello spazio e nel tempo. Il quinto capitolo guarda in avanti come ogni riflessione fruttuosa deve fare e individua nuove questioni che dobbiamo prendere in considerazione. Perché infine è proprio al futuro che i nostri giorni di passione e di azione consapevolmente tendevano.

1 Trovarsi

*La sorellanza è in fiore
la primavera non sarà mai più la stessa.*

Slogan degli anni Settanta

1. Il messaggio

Nell'ottobre del 1970 misi un breve annuncio su uno dei quotidiani di Lancaster nella Pennsylvania. L'annuncio diceva: "Ci sarà un incontro aperto a tutte le donne che s'interessano al femminismo e ad azioni femministe" e includeva la data, l'ora, l'indirizzo di casa mia e il mio numero di telefono. È sorprendente che l'invito fosse accettato e stampato nella pagina di cronaca cittadina, ma in quei giorni un giornale di provincia doveva essere incuriosito dall'eco di eventi lontani e fino ad allora insospettati. Io non ebbi dubbi sul fatto che qualche donna avrebbe risposto. Ma non mi rendevo conto che avevo toccato un punto molto sensibile. Il telefono cominciò a squillare. Voci sconosciute chiesero dettagli. Un drappello di donne di Lancaster arrivò alla mia porta. Gli anni del mio isolamento di femminista senza compagne erano finiti.

"Passai davanti a casa tua diverse volte. –mi disse più tardi Nancy– Ma cosa sto facendo? Vado a casa di gente che non conosco? Ero così nervosa! Ma decisi di non tornare indietro. Suonavo il campanello e stavo ancora dibattendo se lo dovevo fare". E rideva con l'ansito roco della fumatrice incallita.

2. La contea del paradiso

La macchina fila quasi in linea retta da New York verso l'ovest, lungo autostrade che si sfollano mano a mano. La contea di Lancaster e il suo capoluogo si trovano a circa tre ore di viaggio anche in ferrovia. I treni che fanno la spola fra New York, Harrisburg e Chicago escono da Manhattan attraverso un nero tunnel, costeggiano le paludi oleose delle zone industriali del New Jersey, s'inoltrano fra i parchi ombrosi intorno a Filadelfia e dopo un'altra mezz'ora passano un varco fra colline a barriera. Gap, cioè "apertura, varco", è proprio il nome del paesetto bianco e grigio che fa da sentinella con la sua vecchia torre a punta fornita d'orologio. Al di là del passo si apre l'immensità di campi dolcemente ondulati: Lancaster County, la contea di Lancaster. Se si continuasse il viaggio verso ovest, a poco più di un'ora si dovrebbero superare le basse gobbe allineate degli Ap-

palaci, ma qui tutto è piano, vasto e coltivato con cura. Arbusti fioriti orlano i ruscelli. Un albero altissimo ombreggia un fienile a più piani. Case di legno candido sono fiancheggiate da mulini a vento che tirano sù l'acqua dai pozzi, mucche e muli pascolano vicino a scuole minuscole con la loro torretta e la campanella. Pace e silenzio ci accolgono. Siamo in una dimensione diversa; il resto del mondo pare lontano, non sfocato ma irreale, forse inesistente. Qui i villaggi si chiamano Efrata, Nuova Speranza, Nuova Provvidenza, Paradiso, Riomiele.

Questa terra, un tempo la più fertile delle terre non irrigate di tutti gli Stati Uniti, è coltivata dagli Amish (pronunciato con la "a" lunga), una comunità religiosa che faceva parte della fede mennonita e se ne distaccò per rimanere fedele ai propri costumi di primo Settecento. Quando arrivarono da fuggitivi furono accolti nella terra che il re inglese aveva concesso a William Penn. Non solo sopravvissero ma prosperarono con la loro operosità e la loro cultura rurale, patriarcale e pacifista. Gli Amish chiamano se stessi *Plain People*, (Gente Semplice), che vive a modo suo a fianco degli English, parlando un antico dialetto tedesco punteggiato da parole americane. Un'etica protestante comunitaria, solida ma lontana da ascetismi, regola la vita di quel popolo che ha ottenuto dal governo federale una quasi completa indipendenza, fra cui l'esenzione dal servizio militare e dalla scuola dell'obbligo.

Una fila di macchine si forma sulla strada a due corsie. Una carrozzella nera con un grande triangolo rosso catarifrangente sul parafrangente posteriore trotterella davanti a tutti facendo salire la pressione dei guidatori ma incuriosendo i turisti; poi gira in una strada secondaria che si snoda fra i campi. Un uomo barbuto o una donna con grande cuffia nera tiene le redini. Loro sono incassati in un sedile con ante laterali e guardano dritto davanti a sé, ma dal finestrino posteriore a volte si vede occhieggiare un visino tondo incorniciato da una zizzeretta bionda o treccine tirate. Lo stato civile del guidatore o della guidatrice, scapolo, nubile, o sposati con famiglia numerosa, è rivelato dal tipo di carrozzella. Di domenica i fidanzati circolano in calessini neri luccicanti, lui in blusa bianca e bretelle, lei vestita di turchino con grembiule e cuffietta bianchissimi. Non usano elettricità né macchinari moderni come i trattori ma in autunno o in primavera, quando gli agricoltori meccanizzati non possono entrare nei campi resi soffici dalle piogge, si vedono uomini e ragazzotti Amish che arano e seminano guidando quattro o sei muli attaccati.

Fai una gita domenicale se vuoi vedere gruppi di Amish riuniti per una festa con altre famiglie della comunità. Decine di carrozzelle nere tipo fiacre sono parcheggiate con le stanghe in aria presso la casa e il verde del prato è punteggiato da ragazze con le cuffiette bianche e le vesti lunghe fino alla caviglia vivaci come fiori. Oppure li vedrai improvvisamente raccolti per un funerale in un cimiterino erboso in mezzo alla campagna. Gli uomini vestono panni neri ma con camicie bianche, o turchine, o turchese e il cappello nero a tesa larga o di paglia con un nastro nero. Una peluria biondiccia ti dirà quali sono i mariti giovani per-

ché il matrimonio con la sua nuova dignità esige la crescita di una barba che diverrà patriarcale. Le donne sono avvolte in mantelle nere ma le gonne sono intensamente turchine, turchese o viola. Hanno i capelli tirati severamente indietro nella cuffietta bianca che è coperta da grandi cuffie nere se sono sposate. I bambini, miniature di adulti, di solito hanno il capino biondo scoperto, i maschietti con i capelli tagliati a zazzera che incorniciano il viso e le bambine con la fronte già scoperta e le trecchine tirate raccolte sulla nuca. Famiglie con almeno sei figli, spesso molti di più, sono la norma.

Stoffe colorate di verde acido, azzurro, viola e porpora scuro con tinte naturali, cibi, attrezzi, mobili, coperte, tutto si produce in famiglia. Tutto è utilitaristico e pieno di serena eleganza. Davanti alle case sventolano bucati enormi. Al mercato centrale di Lancaster, bellissimo edificio in laterizi di fine Ottocento, cumuli ben ordinati di frutta, verdura, pani e carni succulente ci parlano con i loro colori e profumi di questa gente abituata all'abbondanza e al godimento fisico nel contatto quotidiano con una terra generosa.

Amish e English vivono fianco a fianco, ma non sono i soli. La contea di Lancaster, con il suo nome molto britannico, è una realtà storica estremamente complessa. Qui tribù native esistevano quindici secoli fa, più recentemente i Conestoga, i Susquehannock, i Chickees, gli Onondago. Qui ai primi del Settecento trovarono rifugio i gruppi di lingua tedesca e inglese che fuggivano le persecuzioni religiose, dai mennoniti ai quaccheri ai cattolici. Qui sostarono truppe inglesi e coloniali, i fautori del re e i fautori dell'indipendenza, prigionieri e feriti di guerra. Qui arrivarono dagli Stati del Sud, attraversando la linea Mason-Dixon, gli afroamericani in fuga dalla schiavitù. Molti di questi ultimi si servirono della "ferrovia sotterranea", la *underground railroad* con le sue tappe segrete di mitica memoria. Una volta in salvo si fermarono a coltivare la terra nella punta meridionale della contea. Un cimitero pieno di fiori a primavera dietro l'abside della chiesa episcopale di San Giacomo nel centro di Lancaster raccoglie le ossa di tanti ignoti, nativi e immigrati, morti di ferite, di epidemie, di massacri e di battaglie. Oggi la contea ha un fiorente artigianato, è sede di università e possiede notevoli industrie di materiale per pavimenti e di mobili. La nota ditta New Holland, da molti anni proprietà FIAT, manifattura macchinari agricoli.

In città la tradizione religiosa, prevalentemente tedesca e anglosassone, era per lo più luterana e anglicana. Ma ben presto spuntarono altri rami del protestantesimo e la città divenne una selva di chiese con altissime spire, da quelle pseudo-antiche della chiesa episcopale a quelle presbiteriane, metodiste e cattoliche. Oggi addirittura delle casette abbandonate del quartiere povero ospitano nuove chiese "evangeliche" di lingua spagnola o vietnamita. Caratteri esotici in colori vivaci e insegne al neon ornano la facciata e invitano proseliti.

L'antichità relativa delle sue origini dette a Lancaster un'aria di piccola capitale. A differenza di quasi tutte le cittadine americane ha un vero centro con la sua piazza monumentale e un delizioso teatro di primo Ottocento. Case a schie-

ra si allineano lungo vicoli antichi che ricordano vagamente le cittadine del nord d'Europa. I viali sono ombreggiati da alberi maestosi. Ampi marciapiedi portano verso il cuore dell'abitato dove gli edifici rappresentano vari periodi architettonici, dal sobrio Settecento al primo Ottocento, alle pesanti decorazioni del tardo Ottocento e al falso-antico del primo Novecento. Oggi Lancaster ha circa 60.000 abitanti fra cui –ultimi arrivati– un largo contingente di portoricani, di vietnamiti, di cambogiani e alcuni cubani.

Un tempo avamposto verso l'interno del continente, la città fu fin dall'inizio un fervido centro di manifatture e commercio che prosperò con la crescita dei nuovi Stati. I pionieri in partenza verso l'ovest e verso il sud sui tratturi selvaggi si rifornivano qui del necessario per la traversata. Compravano i grandi carri *Conestoga* detti “navi delle praterie”, che erano costruiti in questa zona, e li caricavano di derrate. I fucili impropriamente chiamati *Kentucky rifles*, gli attrezzi e le vivande per la sopravvivenza durante il lunghissimo viaggio, tutto veniva dalle officine e dalle botteghe di Lancaster. Le strade ora sono asfaltate ma è facile immaginare le strade polverose di allora piene di gente, animali e materiali, la violenza e la passione di uomini che partivano all'avventura, l'ansia delle donne colte nel turbine di un'avanzata senza sosta o conforto. Partivano per non ritornare. Furono i pionieri coraggiosi e feroci che s'impossessarono di terre immense e per farlo vissero, uccisero e morirono.

Ma con gli anni la storia portò i suoi eventi altrove e Lancaster rimase come arenata fra est e ovest. Dopo essere stata perfino la capitale degli Stati Uniti per un giorno, diventò una cittadina conservatrice, fiera del suo passato e delle sue vecchie famiglie, chiusa nel suo provincialismo. Ancor oggi l'artigianato e l'agricoltura vi fioriscono e la vita religiosa ha una grande importanza.

Come gli eventi degli anni Cinquanta e Sessanta del Novecento abbiano influito sull'atmosfera di Lancaster sarebbe difficile dire. Certo alcuni studenti e rappresentanti di gruppi religiosi andarono nel Sud e videro con i propri occhi gli scontri per i diritti civili. Ma il solo cambiamento evidente fu un'irrequietezza nuova che si rifletté sull'assetto urbano. Proprio negli anni Sessanta cominciò la distruzione delle belle case di pietra e mattoni foderate di legno che gli artigiani tedeschi avevano costruito e dove avevano lavorato. Si volle eliminare un passato manifatturiero ormai scaduto e si cercò di guarire con misure drastiche e cieche un processo di degrado che era dovuto soprattutto a disuguaglianze razziali ed economiche. Il fenomeno prese il nome di “rinnovo urbanistico” e non fu limitato a Lancaster. Mutilò molte cittadine della Pennsylvania privandole di residenti nel loro nucleo centrale. Al posto di edifici solidi di stile europeo e di belle villette, gli uni e le altre disabitati o resi appena vivibili dall'incuria, pullularono schiere di costruzioni piatte, a basso costo e di vita brevissima. Il degrado diventò sfacelo fisico e culturale. Soltanto alcuni proprietari si opposero all'andazzo e scelsero di restaurare edifici che oggi sono le gemme del centro.

Poi finalmente la città reagì e sopravvisse. I solidi magazzini del tabacco di color rosso mattone che erano rimasti vuoti per decenni oggi ospitano appartamenti, studi, negozi e uffici. Piccoli parchi adornano i crocevia. Ma nel frattempo una fungaia di centri commerciali e il dilagare di suburbi avevano tolto alla città gran parte dell'energia vitale e della popolazione. La città di Lancaster lotta ancora per sopravvivere. Con poche eccezioni, gli abitanti del centro furono per decenni i meno abbienti della contea con la conseguenza che l'esiguo gettito delle tasse comunali, da cui provengono i fondi per le scuole e per i servizi pubblici, continua a frustrare gli sforzi della comunità che aspira a migliori condizioni di vita.

Alla fine degli anni Sessanta –quando la mia storia comincia– la vita privata di ogni persona a Lancaster era confortevole ma rigidamente incasellata. I mercati esibivano l'abbondanza proveniente da un territorio fortunato. Si costruivano autostrade. Si produceva e si consumava. I conflitti razziali più violenti avevano risparmiato la nostra comunità, ma bianchi e neri continuavano ad abitare sfere separate. Case, botteghe, scuole restavano segregate in quartieri strettamente circoscritti; il “sud-est” di Lancaster era il ghetto, il resto era “bianco”. Le lotte per i diritti civili si erano arenate davanti a quella separazione territoriale invalicabile. Perfino le questioni di classe, ignorate anche se esistenti, non tenevano conto del colore della pelle. Quanto ai gruppi cosiddetti etnici, che a quell'epoca includevano soltanto un'esigua vecchia immigrazione di greci e d'italiani, vivevano nel proprio limbo. Tradizionalmente aspiravano all'assorbimento nella maggioranza e spesso –volenti o nolenti– avevano anglicizzato cognomi impronunciabili. La vita al di fuori delle ore lavorative ruotava intorno alle attività delle chiese, delle associazioni di categoria e dei club privati.

E le donne? Le nostre responsabilità erano ampie ma l'area in cui si esplicavano era chiaramente prescritta. Tutte le faccende di casa e la cura dei figli, le commissioni, le cure del corpo, i contatti con la scuola e i rapporti con la famiglia per mezzo di lettere, biglietti d'auguri, telefonate, riunioni, erano nostre. Le più benestanti a volte avevano l'aiuto di babysitter o di donne di servizio. Dapprima non capii quando vidi sui giornali annunci che richiedevano *Plain women* (donne Semplici) per le faccende. Poi mi dissero che “Plain” con la maiuscola significava mennonita o Amish. Anche se si rideva della loro passione per la pulizia e l'ordine, quelle donne erano molto ricercate in preferenza alle vicine di pelle scura. Queste ultime servivano piuttosto da infermiere a domicilio.

Le attività fuori di casa erano minime per le donne di tutte le classi sociali, almeno per le bianche. Non uscivano senza un uomo, un escort, termine che mi faceva pensare alla scorta giudiziaria o militare. Il fatto che uscii una volta a cena in un piccolo ristorante con un'amica di origine francese confermò per chi ci conosceva la stranezza della nostra formazione europea. Le donne erano segretarie di organizzazioni religiose o benevole, oppure ausiliarie di club maschili, e appartenevano ai propri club. Ma tutte noi eravamo escluse dalle organizzazioni

e dai club importanti i cui membri appartenevano al mondo degli affari o delle professioni. Quei club erano chiusi pure agli ebrei e anche (ma questo non era davvero necessario menzionarlo) agli afroamericani. Una donna poteva accedervi se invitata da un uomo (quasi invariabilmente il marito) e veniva “scortata” da lui in occasione di una festa o di una cerimonia. Naturalmente l’abbigliamento della donna era tale da rendere evidente l’importanza dell’uomo che aveva fatto l’invito. Durante gli anni Sessanta e Settanta gli ebrei e gli uomini di pelle scura ottennero l’accesso, ma le donne dovettero aspettare fin quasi al Duemila, quando un tale onore non c’interessava più.

Far parte della *League of Women Voters* (un’associazione che esisteva dall’epoca della lotta per il voto) o della *American Association of University Women* (che raccoglieva le donne con un titolo di studio universitario) era veramente un’eccezione. La vita delle donne ruotava intorno alle attività di coppia, che erano un balletto di inviti incrociati e scambi di cene. Le festicciole per i bambini di solito includevano solo le mamme, che faticavano non poco a preparare dolci, decorazioni e regali ben impacchettati. Nelle feste per adulti si beveva molto e per lo più superalcolici con l’ovvia conseguenza di situazioni moderatamente o eccessivamente imbarazzanti, che però si fingeva d’ignorare. Il vino era considerato volgare, e era logico in un certo senso, visto che si conoscevano solo pesanti vini rossi che andavano bene per poveretti senza dimora piuttosto che per una società quasi uniformemente benestante. Gli inviti si avvicendavano con ritmo ben preciso. Gli uomini parlavano fra di loro e le donne si occupavano della cucina scintillante e della tavola e non cessavano di mostrarsi “tifose” dei propri uomini. Le difficoltà di percorso, non rare davvero –insoddisfazioni, adulteri, alcoolismo, disperazioni– venivano alla luce solo più tardi quando sfociavano in divorzi. Quanto alle donne che s’indicavano con il termine curioso di *unattached* (non connesse), loro erano invisibili.

Erano gli anni della famiglia nucleare e della frenetica ascesa sociale. Allevare i figli avveniva in solitudine perché i familiari in genere erano lontani, in Stati a migliaia di chilometri, e i traslochi frequenti interrompevano amicizie non ancora consolidate. Gli uomini dedicavano le loro energie al lavoro e alla ricerca del successo. Per le donne le attività casalinghe erano considerate non una necessità ma un modo di vita, un campo d’onore su cui non poche di noi si sentivano abbandonate. Era anche difficile non sentirsi incapaci di raggiungere i livelli di perfezione domestica descritti e raccomandati dalle pubblicazioni “femminili”. Ma i tempi minacciavano cambiamenti e più noi ci domandavamo perché la nostra vita doveva limitarsi a lavelli, fornelli, bagni, elettrodomestici, e acrobazie in camera da letto, più si insisteva da tutte le parti sulla necessità che le donne praticassero le virtù domestiche e si dedicassero a puntellare il senso di sicurezza del proprio compagno.

Le donne che erano obbligate a impiegarsi a causa del bisogno coprivano i posti più umili e meno remunerativi. Le professioni aperte alle donne lo erano

solo in teoria. In pratica erano pochissime le “fortunate” che avevano una vita professionale, e la vivevano in solitudine. L’isolamento si accompagnava al disagio provocato dalla disapprovazione espressa o tacita per la donna che abbandonava l’ambiente proprio e aspirava a entrare in un ambiente in cui non era benvenuta. Così lei si trovava fuori dalla cultura femminile e non faceva veramente parte della cultura maschile. Accettava posti precari, stipendi molto inferiori a quelli dei colleghi e a volte addirittura simbolici, mansioni modeste che impedivano il lavoro intellettuale più esigente, e si rassegnava –spesso arrivando a trovarla normale– all’esclusione da ogni posizione di responsabilità e di potere.

Altri aspetti della società di allora crearono le condizioni per la nostra presa di coscienza. Le ragazze trovavano sbarrata la porta degli istituti superiori per cui –come per gli afroamericani– erano stati fondati istituti femminili separati (alcuni, a dire il vero, di grande qualità). Le attività di educazione fisica riservate ai maschi erano le sole che ricevevano fondi e attenzione. Un uomo, fosse un dirigente o un usciere, poteva proibire alle donne l’accesso a un luogo pubblico o privato semplicemente perché donne. La donna sposata perdeva il cognome di famiglia per assumere quello del marito, e per di più ci si riferiva comunemente a lei anche con il nome del marito, signora James o Thomas o William. I tribunali riconoscevano al marito il diritto di “disciplinare” la moglie, senza preoccuparsi del come o quanto o perché. I codici legali dei diversi Stati erano abbelliti da leggi assurde o offensive riguardanti le donne; in alcuni si faceva obbligo alla donna di pulire la casa o stirare, pena sanzioni varie; in altri si dichiarava impossibile per una madre vedova diventare la tutrice legale dei figli. Ma la donna americana –ci dicevano– fumava in pubblico, portava i pantaloni (soltanto dove era permesso) e guidava la macchina. Quelli erano i simboli della sua libertà.

3. Da un attico a un seminterrato

Tutto cominciò per me l’estate del 1970. Ero appena tornata da uno dei miei viaggi periodici in Italia. Lo choc che segue ogni trasferimento deve essere stato ancora più forte del solito in quegli anni pieni di fermento.

Avevo invitato due amiche a passare da casa mia, dovevo vederle. “Venite –dissi quando arrivarono– andiamo sù, c’è una sola stanza dove possiamo parlare senza essere disturbate”. L’attico era rovente nel calore umido di agosto anche con il ventilatore acceso. Ci scambiammo le notizie che arrivavano da New York e da San Francisco e rimbalzavano dall’Europa: gruppi di donne scendevano in piazza, facevano dimostrazioni, criticavano apertamente la tradizione e sfidavano lo status quo. “E non lo fanno per il bene di altri, come al solito –interloqui Laurie– lo fanno per sé, per le donne, anche per noi”. Laurie era una ragazza vivace e molto carina; giovanissima, aveva interrotto gli studi per allevare due figli. Con il viso roseo a fossette, snella e con un capo folto di ricciolini biondi sembrava

ancora bambina. “Per cosa sono andata alle dimostrazioni contro la guerra e partecipato a picchettaggi? Altro che Vietnam. Ora tutti mi dicono che devo stare a casa a pulire i pavimenti. Ma io non ci sto. Io voglio riprendere gli studi. Carl ha preso il suo PhD, ha la sua brava professione e ora non ha nessuna voglia di stare neanche un minuto da solo con i bambini. Io non ho trovato nidi abbordabili, ne conoscete voi? I pochi che ci sono sono tutti carissimi. Trovo la strada sbarrata da tutte le parti. Ah, ma non ho davvero l’intenzione di lasciarmi annegare nelle acque stagnanti di questa cittadina, ve lo garantisco io!” Infatti, era una lavoratrice disciplinatissima, energica e abituata a farsi sentire nonostante avesse una voce dolcissima. Veniva da una famiglia benestante ma ormai residente lontano da lei. Come la maggior parte degli americani era cresciuta in molti luoghi, aveva avuto un’infanzia e un’adolescenza passate qua e là nel nordest e nel sud degli Stati Uniti. Era piena di ambizione e col tempo entrò in una professione ottenendo grandi successi.

“Mah, a me sembra che Lancaster sia un’isola lontana da tutto. Non si muove. Ha tutta questa bellissima terra intorno... il mercato con la frutta e la verdura fresca è l’unica cosa che emoziona la gente”. Vivian non era ottimista per temperamento e ora capisco che ci dovette considerare con un’indulgenza di cui neanche lei si rendeva conto. Condivideva la nostra insoddisfazione ma ascoltò con incredulo scetticismo il garbuglio di piani che io e Laurie facevamo con impavida sicurezza.

Improvvisamente vidi l’immobilità del mondo intorno a noi; il nostro futuro mi si presentò soffocante quanto quel pomeriggio afoso sotto il tetto di embri-ci. Bisognava far qualcosa. Eravamo delle congiurate alla vigilia di qualcosa di straordinario. Ero in subbuglio fra gioia, stupore e frustrazione.

“Io non sono che una casalinga. Una rivoluzione? E chi la dovrebbe fare? Chi la muove questa gente? –insistette Vivian– A dir la verità anch’io mi annoio a fare le solite faccende di casa. Ma ho provato a cercare un impiego e non mi ci ritrovo. I miei boss sono tanto più intelligenti di me. Sono bravi in tutto, sanno tutto, sanno comandare. Mi danno dei lavori noiosissimi. Non ci resisto”. Vivian era più grande di noi, vicina ai quaranta. Alta e magra, aveva due grandi occhi verdi che brillavano in un’intesa maliziosa. Nell’atmosfera di quei tempi (ma sono veramente passati?) quando una certa sdolcinatezza femminile era in auge, le sue parole rade suggerivano una saggezza senza illusioni. Aveva un senso dell’umorismo di un’asciuttezza feroce. Non mi feci ingannare dalla sua ironia. È vero, aveva fatto brevi tentativi per rientrare nel mondo del lavoro fuori di casa ma c’era rimasta poco. Il marito non sapeva che dire, la incoraggiava senza convinzione. Io sapevo della sua infanzia e adolescenza difficili. Sapevo anche della sua insofferenza verso impieghi che non richiedevano la sottigliezza della sua intelligenza che i superiori erano lontani perfino dal notare. Recitava con bravura il suo ruolo di “semplice casalinga” quando i colleghi del marito e le loro mogli si ritrovavano per gli incontri rituali di fine settimana. A lei un cambiamento della società do-

vette sembrare un sogno impossibile. Non ebbe né l'inclinazione né l'energia di seguirci nella realizzazione di quei piani.

Quanto a me, la mia storia era più complessa. Facevo parte di una nuova immigrazione italiana, quella degli anni Sessanta, quando studenti e professionisti cominciarono a trasferirsi negli Stati Uniti o nel Canada attratti dal miraggio di una cultura tutta aperta verso il futuro che si era sognata per anni, o di una carriera rapida. Io e un giovane universitario americano, come tanti studenti al primo uscire dal guscio, ci eravamo innamorati durante un soggiorno parigino e ci eravamo sposati. Sarebbe bello raccontare la storia di quei miei primi anni americani, l'incontro con un mondo per me del tutto nuovo, i continui spostamenti da uno Stato all'altro, dal Colorado al Texas, dall'Oklahoma alla Pennsylvania, la bellezza di paesaggi ancora quasi selvaggi. Ben presto mi resi conto che ero entrata in una realtà assai diversa dalle immagini ricevute. Avevo sognato da ragazzina di condividere scoperte e attività con un mio eventuale compagno. Avevo preso a esempio le coppie non convenzionali che la storia aveva immortalato, in cui marito e moglie avevano vissuto con passione comune sia ideali che attività pratiche. Le scelte che mi si erano proposte in Italia non soddisfacevano certo quelle aspirazioni fino a che non incontrai il mio giovane americano. Con lui sí, dividevo ideali e speranze. Ma i progetti che avevo fatto, per quanto modesti, trovarono ostacoli imprevisti negli Stati Uniti e le barriere che incontrai modificarono anche l'accordo fra noi due. Avere al tempo stesso una professione e una famiglia era un'impresa quasi impossibile allora per una donna, date le condizioni lavorative, la disapprovazione per ogni scelta fuori della norma e la necessità di cedere al marito l'onere e l'onore di guadagnare uno stipendio adeguato. Era lui che doveva dimostrare di essere capace di provvedere alla famiglia e ottenere i riconoscimenti dovuti al mestiere o alla professione. Dopo aver girovagato per quattro o cinque anni in diverse parti degli Stati Uniti, bellissime e remote, eravamo approdati a Lancaster.

Ricordo: il viale era largo, ombreggiato da ippocastani enormi. Le case immerse in grandi cespugli di azalee si specchiavano in prati ben tosati e si allineavano una accanto all'altra separate da ampie bande verdi. Tutto era quieto mentre il sole passava fra le chiome fitte nel suo viaggio da oriente a occidente. Nel tardo pomeriggio i ragazzi tornavano da scuola e allora voci, risate, strilli e richiami riempivano i giardini dietro le case. Solo file di abeti segnavano i confini fra le proprietà altrimenti aperte ai loro giuochi.

Passeggiavo, la mattina, circondata dall'alto silenzio. Pensavo alle donne che abitavano in quelle case. Una donna in ogni casa. A volte ne vedevo una venire alla porta per prendere la macchina o la posta o un pacco. Il furgoncino postale strisciava via senza rumore e si perdeva nel verde. Il viale tornava deserto. Pensavo a quelle donne, ai gesti ripetuti, al solitario rimuginare. Alcune erano vecchie e vivevano da sole. Altre erano giovani e avevano bambini. Tutte facevano a gara per raggiungere la perfezione domestica, ma alcune abbandonavano l'impre-

sa e si trinceravano dietro a un disordine di oggetti fuori controllo, senza scampo. A volte due vicine prendevano il caffè insieme, a metà mattinata, al tavolo di cucina. Il fine settimana si dedicavano a minuziosi preparativi per cene speciali a cui invitavano colleghi o superiori del marito e le loro mogli. I bambini allora mangiavano più presto, a parte. Gli invitati avevano lasciato i loro a casa, con una babysitter che di solito era la figlia adolescente di una famiglia vicina.

I bambini che andavano a scuola in quegli anni tornavano a casa a mezzogiorno, di fretta. Non c'era ristorante nella scuola né refettorio per consumare una colazione portata da casa. Se una donna era impiegata, l'ora di mezzogiorno era il suo incubo. Qualcuno doveva essere a casa. Finiva che quel qualcuno era lei, o una vicina. Lei amava i suoi bambini, voleva essere una madre modello, e si sentiva colpevole di non essere sempre disponibile e anche di provare risentimento per dover essere sempre disponibile. Ma i nonni vivevano lontano mille miglia, gli amici pure. Doveva fare da sé.

Ora qualcosa era cambiato. Per la prima volta da quando ci conoscevamo, noi tre ci scambiammo idee e confidenze in quell'attico soffocante. Bicchieri d'acqua ghiacciata ci rinfrescarono. Sento ancora il sudore sulla pelle e mi pare ancora di respirare quell'odore di legname umido surriscaldato caratteristico delle vecchie case americane. Non ricordo come ci lasciammo. Il nostro era stato un vero incontro d'emergenza e le strade di un avvenire diverso si aprirono da quel momento davanti a noi.

Poche settimane dopo il fatidico incontro nell'attico di casa mandai il messaggio attraverso il quotidiano locale, come in una bottiglia in mare. Abitavo con mio marito e mia figlia, ma non ricordo di averli consultati in anticipo. La casa era in un vicinato tranquillo di professionisti ma non pensai a quanto fosse curioso dare inizio a una rivoluzione in quella cornice. Quante donne sarebbero venute? Chi sarebbe venuto? Cosa ci saremmo dette? Che difficoltà avrebbero superato, quelle donne, remore di classe e obblighi di famiglia, per fare quel passo? Non ci pensai. Ero a un momento critico della mia esistenza. Dovevo aprire la porta figurativamente e letteralmente per permettere non so se l'uscita o l'entrata di qualcosa di nuovo e di urgente. Sapevo ormai che soltanto un'azione collettiva, a lungo termine e in profondità poteva cambiare i connotati del nostro mondo.

Mesi prima avevo spedito copie del *La mistica della femminilità* di Betty Friedan a diverse amiche in situazioni simili alla mia, casalinghe o insegnanti. Ci domandavamo perché si decideva alla nostra nascita che le faccende domestiche dovevano essere la nostra sola aspirazione. Perché il cognome che ci aveva accompagnato fin dalla nascita doveva sparire al matrimonio, segnando una perdita di sé che un uomo neanche si sognava. Perché il lavoro che facevamo, anche quando dovevamo guadagnarci la vita, era pagato meno di quello di uomini più giovani e meno qualificati. Perché eravamo escluse da luoghi pubbli-